

Associazione degli Italianisti
XIV CONGRESSO NAZIONALE
Genova, 15-18 settembre 2010

LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

ROTTI CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

Lessico della verità nella costruzione dell’“Itinerario” (1510) di Ludovico de Vartema

Valentina Martino

«Avendo adunque [...] ricercate varie province e strane nazioni, mi pareva niente aver fatto, se de le cose da me viste e provate, meco tenendole ascose, non ne facesse partecipe li altri omini studiosi. Onde me sonno ingegnato descrivere questo mio viaggio fidelissimamente» (5v)¹: nella lettera dedicatoria dell’*Itinerario*, Ludovico si rivolse ad Agnesina Feltria Colonna e le presentò la propria opera sottolineando l’inutilità di qualsiasi esperienza di viaggio non condivisa attraverso il racconto e destinata a essere dimenticata. Anche le imprese più ardue e importanti sono destinate a perdere il loro significato, se i risultati non possono essere conosciuti dagli esperti e dagli interessati. A nulla serve restare in viaggio per almeno sei anni, dalla Siria all’India, senza mettere a disposizione i risultati di tante fatiche compiute per puro desiderio di conoscere. I rischi corsi, le realtà attraversate, le lingue apprese, i volti incrociati e le battaglie combattute non valgono niente se non esistono «benigni lettori» – come spesso Vartema chiama il suo pubblico – che possano avvicinare l’esperienza maturata dal viaggiatore.

Consapevole della necessità di raccontare quanto vissuto nel corso delle sue peregrinazioni, Vartema mostrò di essere un eccellente intrattenitore, in grado di catturare l’attenzione di Emanuele I², del Collegio di Venezia³ e di Vittoria Colonna⁴, nonché un abile narratore, tanto da diventare l’autore delle cento carte dell’*Itinerario* destinate a riscuotere un notevole successo nell’Europa del Cinquecento, della prima metà del Seicento, nonché dell’Ottocento. Il viaggiatore riuscì dunque nel

¹ L’*Itinerario*, il cui titolo completo è *Itinerario de Ludovico de Vartema bolognese nello Egitto, nella Surria, nella Arabia deserta e felice, nella Persia, nella India e nella Etiopia. La fede, el vivere e costumi de tutte le prefate province con grazia e privilegio infra notato*, venne dato alle stampe per la prima volta a Roma il 6 dicembre 1510, presso l’officina tipografica di Stefano Guillery e di Ercole Nani. Lavorò all’*editio princeps* anche il calligrafo e tipografo Ludovico degli Arrighi detto il Vicentino, al quale dobbiamo l’unico manoscritto italiano dell’*Itinerario*, conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Cito il testo indicando tra parentesi il numero di carta dell’*editio princeps*, della quale ho consultato l’esemplare conservato nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza (segnatura GONZ 20.4.30). Su tale esemplare ho basato anche la mia edizione dell’*Itinerario*, pubblicata nella collana *Oltramare* delle Edizioni dell’Orso nell’agosto 2011. Ho effettuato la trascrizione conformando la grafia all’uso moderno. Anche in tale edizione, come nel presente contributo, fornisco tra parentesi l’indicazione del numero della carta della *princeps* alla quale si trova la parte di testo citata. Rinvio a questa pubblicazione anche per la presentazione dell’opera e per il suo inquadramento storico-geografico.

² Al termine del suo viaggio, Vartema si recò in Portogallo per incontrare Emanuele I, che, il 29 luglio 1509, gli confermò la *carta de cavalleria*, diploma che attesta la partecipazione di Vartema, a fianco dei Portoghesi, alla battaglia di Cannanore del 4 dicembre 1508.

³ Il 5 novembre 1508, a Venezia, il Collegio diede udienza a Vartema, come riportando ne *I Diarii* di Marino Sanuto, Venezia, R. Deputazione Veneta di Storia Patria, 1879-1902, VII, col. 662.

⁴ Nel 1509 Vartema era a Marino, sui Colli Albani, dove raccontò alla nipote di Federico da Montefeltro, Vittoria Colonna, la storia delle sue fatiche.

duplice intento di mettere a conoscenza il pubblico del frutto della sua esperienza e di divertirlo: l'informazione andava di pari passo con il diletto. Doveva di certo padroneggiare lessico, strutture, artifici narrativi, registri differenti per poter raggiungere simili risultati, pur essendo uomo non certo avvezzo alla scrittura – dato che rende ancora più notevoli le abilità mostrate nella stesura del testo dell'*Itinerario* –.

Una delle prospettive dalle quali possiamo avvicinare il resoconto dell'*Itinerario* è quella di interrogarsi in merito alle modalità con cui l'altrove viene ricostruito nella testimonianza del viaggio compiuto. Come si possono restituire il nuovo e il diverso nella narrazione dell'esperienza? Quali sono le risorse e le strategie a disposizione di chi racconta il proprio viaggio? Innanzitutto Vartema poté fondare il proprio scritto sulla garanzia di un'esperienza che resta, da più punti di vista, straordinaria e che venne vissuta in prima persona senza altro scopo al di fuori del perseguire l'arricchimento di conoscenze. Inoltre il viaggiatore riuscì a costruire un nuovo sapere, mostrando realtà che sino ad allora erano rimaste sconosciute: la verità di ciò di cui ci mise a conoscenza costituiva un elemento fondante del resoconto ed era la caratteristica sulla quale si andavano a fondare tutte le peculiarità dell'*Itinerario*. Fu proprio in relazione alla realtà di quanto scoperto e mostrato, che Vartema plasmò la sua opera, dandole una struttura volta a contenere e a rappresentare al meglio la parte dell'orbe terrestre da lui indagata. A ogni località è dedicato un capitolo, secondo il modo di organizzare la materia già proprio del *Milione* di Marco Polo, e man mano ci si avvicina al centro dell'opera, il numero di carte dedicato alle varie località aumenta: il cuore dell'opera coincide con la descrizione dei modi di vivere e delle usanze peculiari dei luoghi che erano sconosciuti o poco conosciuti dagli Occidentali (da Medina e dalla Mecca sino al grande affresco del mondo indiano, che termina con le immagini di Malacca, di Sumatra, delle isole Banda, delle Molucche, del Borneo e di Giava), quei luoghi che Vartema aveva eletto a meta fondamentale delle proprie peregrinazioni. Durante la lettura dell'*Itinerario*, ci si accorge che la realtà non dà forma solamente all'architettura narrativa: l'autore fa sì che ogni aspetto del testo divenga veicolo di quanto visto e appreso. Così, oltre alla garanzia dell'esperienza straordinaria vissuta in prima persona, alla struttura dell'opera progettata a specchio della realtà conosciuta, l'altrove viene ricreato nella testimonianza del viaggio compiuto anche attraverso le scelte lessicali. È proprio su questo aspetto della costruzione di conoscenza e della scrittura che desidero soffermarmi nel presente contributo.

La riflessione sul lessico si muove lungo un duplice binario. L'indagine presta innanzitutto attenzione al rapporto tra i vocaboli e le realtà che essi designano. Lo studio del numero di occorrenze dei vocaboli più frequenti, della loro ripartizione per aree semantiche e dei legami che intercorrono tra di essi mi ha dato una conferma dello sguardo complesso di Vartema, un uomo

interessato a conoscere gli aspetti territoriali, politici e sociali dei luoghi che visita. Lo testimonia lo stesso titolo dell'*Itinerario*, imperniato sulla *fede*, sul *vivere* e sui *costumi* che sono illustrati in merito a ogni nuova località⁵. Nel mondo che il viaggiatore descrive, che è anche un mondo politico-economico, i nuclei fondamentali del commercio, delle armi e della religione sono costruiti mediante le parole della guerra, del commercio e delle differenti confessioni. Centrale è l'attenzione per gli elementi antropici che si trovano sul territorio e per ogni aspetto della vita umana: lo rivelano anche i frequentissimi termini, riportati in vari idiomi, inerenti ai prodotti dell'attività dell'uomo, alle costruzioni e alle opere da lui realizzate. Inoltre esiste un secondo livello lessicale da indagare: quello dei termini specifici e tecnici, nonché l'insieme delle espressioni della testimonianza e della verità alle quali Vartema fa ricorso nel dare al lettore il racconto della realtà. Nel farsi narratore e scrittore, il viaggiatore deve saper veicolare i contenuti, deve trovare delle strategie per riuscire ad accompagnarli sino a coloro che ne usufruiranno attraverso la lettura.

Nell'ambito del primo livello citato, l'analisi del lessico permette di individuare la presenza di alcune aree nelle quali confluiscono gli apporti linguistici più significativi forniti da Vartema.

Ci troviamo innanzitutto di fronte al lessico delle "cose": nell'*Itinerario* si trovano nomi inerenti ai prodotti e ai legami umani, all'economia, alle spezie e ai beni di scambio; termini che designano mezzi di trasporto, forme di governo, armi. La vasta area del commercio è nutrita dai numerosissimi vocaboli dell'economia e dei prodotti chiave negli scambi: fra quelli più ricorrenti abbiamo *mercante* (98), *ducato* (39), *panno* (39), *noce* (35), *bombace* (34), *legno* (anche *legna* e *legname*, per un totale di 34 occorrenze), *mercantia* (33), *caroana* (28), *spezie* (28), *riso* (25), *roba* (25), *dinari* (17), *pepe* (15), *olio* (14). Altrettanto forte è la presenza dell'insieme dei nomi inerenti all'alimentazione: *acqua inzuccherata*, *acqua vita*, *appetito*, *betole* e *calcina*, *bicchieri*, *bocale*, *carestia*, *carne*, *casi* 'formaggi', *cibo*, *colazione*, *confettare*, *confezione*, *conserva*, *convito*, *cucina*, *olio*, *pane*, *sete*, *vittuaglia*. A questi elementi si aggiungono la ricca terminologia merceologica e l'ancora più nutrita schiera di termini relativi ai capi d'abbigliamento: *abito*, *berreta* 'berretto', *binda*, *bisaze* 'bisacce', *borzachini*, *braga*, *brazzaleti*, *calzoni*, *camisa*, *capellino*, *cingere*, *cintura*, *corame*, *guanti*, *lana*, *ligatura*, *linzolo*, *manigli* 'braccialetti', *tocca alla moresca*, *panno*, *vestimenti*, *zambellotto*, *zupponi*. La materialità del potere passa attraverso l'analisi delle forme di governo e la descrizione dell'uso delle armi che Vartema effettua, ma traspare anche dall'alto numero di ricorrenze di termini che designano ruoli importanti e cariche: il titolo di *Re* torna ben 261 volte, quello di *Soldano* 104, vocaboli seguiti, per numero di occorrenze, da *Signore* (71), *Capitano* (59), *Viceré* (26), *Regina* (25). Il campo semantico della *guerra* (ben 33 occorrenze) è alimentato dai termini *armata* (29), *combattere* (25), *armi* (23), *bocca* (18), *ferri* (15), *archi* (11), *rotelle* (11).

⁵ Vartema fa costantemente riferimento al proposito iniziale dichiarato anche nel titolo dell'opera, quello di illustrare «la fede, el vivere e costumi de tutte le [...] province» (A1r).

Iustizia compare tredici volte. Il piano degli interessi economici, sostenuti con la forza e con il ricorso alle armi, si interseca con quello dei popoli e delle religioni: abbiamo *Moro* (129), *Cristiano* (116), *dio* (105), *gentile* (60), *Meca* (56), *Mamaluco* (41), *bramino* (39), *santo* (35), *diavolo* (34), *Portoghese* (32), *fede* (32), *Persiano* (22), *sacrificio* (21), *tempio* (19), *Arabo* (15). La costante presenza di questi aggettivi e sostantivi ci dà l'immagine di un mondo orientale all'incrocio tra religioni e poteri differenti. Nell'*Itinerario* tutti gli elementi lessicali appena esaminati concorrono a ricostruire la complessità del *vivere*, anche attraverso gli elementi della *fede* e dei *costumi*.

Altro aspetto linguistico che non può essere trascurato è la presenza di elementi lessicali e parti di testo in vari idiomi. Vastissimo è il materiale linguistico esotico che Vartema presenta, trascrivendolo sulla base di quanto ha sentito e della competenza grafica acquisita nella sua formazione. Abbiamo nomi di origine indiana, alcuni dei quali ci sono arrivati attraverso forme portoghesi: incontriamo i termini botanici *ciaccara* (l'albero del pane), *areca*, *malapolanda*, *cianchapalon*, *betel*, *calampat*, *cionama*, *comolanga*, *corcapel*, *enna*, *amba* 'mango', *molaga* (pepe), *zerzelino* 'sesamo'; per designare unità di misura e monete sono usati *bahar*, *cas*, *fanon*, *pardao* e *tare*; per denominare imbarcazioni compaiono *capel*, *chaturi* e *parao*. Dal persiano arrivano termini che indicano tessuti (*bairam*, *namone*, *lizari*, *ciantar*, *doazar* e *sinabaff*), il nome di un uccello (*saru*) e quello con cui vengono chiamate le locande (*chano*). Dall'arabo abbiamo nomi di imbarcazioni (*almadia*), di unità di misura (*cantara*), di pietre preziose (*ballassi*) e di animali (*gatti maimoni*, *zibetto*), termini del lessico commerciale (*gabella* e *magazeni*) e botanici (*belzui* 'benzoino', *coffolo*, *verzino*, *zaffarano*, *bochor*, *dora*, *gallanga*), nonché titoli onorifici (*amirra* 'emiri' e *Cadi* 'giudice'). *Zanetta*, nome di origine araba che indica la lancia, è passato attraverso lo spagnolo. E abbiamo ancora *turcimano* 'interprete', dal turco. Non mancano i termini di derivazione portoghese, come *cortor* e probabilmente *lella* (che indica il sensale), l'unità di misura *curia*, la *fattoria* commerciale, il *sombler*, il *tanco*. Incontriamo anche espressioni modulate sullo spagnolo o sul portoghese, per esempio *surgere* 'gettare le ancore, ancorare' e *pigliare il camino*. Accanto a questo materiale linguistico, ci sono interi dialoghi e preghiere in arabo e in malayālam corredate da glosse con la traduzione fornita da Vartema (solo l'«orazione de' Mori» ne è priva). Per quanto riguarda la prima lingua, si tratta prevalentemente dell'uso di un arabo orale, di più varianti colloquiali. Accanto agli elementi del registro dialettale, sono presenti alcune espressioni religiose in arabo classico: molti vocalismi, tratti morfologici, voci verbali e locuzioni vengono riportati nella forma regionale e, a eccezione delle citazioni coraniche e del formulario religioso, la patina volgare investe l'intero frasario arabo⁶. Il tipo di malayālam del quale Vartema ci dà

⁶ Per l'analisi di questi materiali vedi le note a piè di pagina nell'edizione citata.

testimonianza⁷ è costituito da un frasario che egli ha imparato sul posto. Si tratta di un linguaggio orale colloquiale, scorretto grammaticalmente sia per come lo ricorda sia per come era parlato: le lingue dravidiche parlate non hanno avuto - fino a oggi - una grammatica e sono in costante evoluzione. Potremmo anche essere di fronte a un'unione di ricordi e di spezzoni di frasi che il viaggiatore, in quanto straniero, crea. Quella che Vartema fornisce è una discreta trascrizione dell'originale che deve aver sentito: non sempre egli trascrive correttamente e non sempre parla il malayālam con buona competenza. L'operazione linguistica da lui effettuata porta, nonostante le difficoltà che egli poteva incontrare nella traslitterazione con i caratteri che aveva a disposizione, all'importantissima testimonianza che egli ci lascia per il malayālam dell'inizio del XVI secolo. Nell'*Itinerario*, oltre a quelle in arabo e in malayālam, si trovano anche altre inserzioni: compaiono nel testo, segno della totale immersione nelle realtà dei musulmani e dei Portoghesi, le imprecazioni e le ingiurie usate dagli uni e dagli altri, nelle quali il termine *cane* designa a volte i seguaci dell'Islam e a volte i cristiani. Lo sguardo occidentale del viaggiatore si intravede, invece, nei momenti in cui chiama la moschea *chiesa*, designa la madrasa come *canonica*, chiama il primo califfo Abū Bakr con il titolo cristiano di *cardinale* («Bubacher si fu quello che noi diciamo che fu Cardinale e che voleva essere Papa») e parla di *capella* per indicare il luogo in cui lo Zamorino, sovrano di Calicut, celebra le sue cerimonie religiose. Nella rassegna degli idiomi presenti nell'*Itinerario* figura anche il latino: abbiamo *alias, breviter, contra, etiam, Finis, in extremis, in futurum, infra, Pater noster, tandem, tamen, ultra, vel, maxime, Miserere mei deus*. Troviamo anche una citazione completa: «Saule, Saule, cur me persequeris?» (*Act. Apost. 9,4*).

Concorrono alla ricostruzione del mondo che Vartema fa attraverso le pagine dell'*Itinerario* anche altri elementi che, come quelli lessicali, vogliono ricreare la realtà delle cose e degli eventi: si tratta dei numerosi dialoghi. I passi in cui leggiamo dialoghi in arabo e in malayālam, in cui ci vengono svelate nuove realtà, in cui il personaggio narrante mette in atto le sue competenze e si avvicina all'altro da sé, costituiscono anche momenti che creano snodi narrativi. Nei dialoghi, anche quelli più brevi, come nelle battute isolate il dinamismo comunicativo è sempre mantenuto a un livello alto e i segnali tipici della dimensione orale non vengono mai meno, neanche nelle glosse di traduzione dei discorsi pronunciati in arabo o in malayālam. I dialoghi sono inseriti all'interno di situazioni vissute realmente da Vartema oppure in quadri di vita locale nei quali le battute degli indigeni danno evidenza alla realtà descritta nelle pratiche quotidiane. Essi sono di capitale importanza nella struttura del testo anche in quanto si verificano nei passaggi fondamentali di snodo narrativo e danno testimonianza di importanti realtà culturali e di eventi storici di primo piano. È in

⁷ Vedi, nell'edizione citata, l'apposito apparato inerente al frasario malayālam, nel quale Emanuela Panattoni (Università di Pisa) ha analizzato e tradotti i materiali presenti in questa lingua: ha stabilito il testo, ha indagato il significato dei singoli termini, ha fornito una traduzione da comparare con quella che Vartema dà nelle sue glosse.

tante di queste occasioni che viene costruita una nuova identità di Ludovico, che si creano le circostanze e gli incontri fondamentali per far procedere il viaggio. Inoltre è in questi frangenti che l'incontro con gli altri si fa ancora più autentico: Ludovico parla in arabo, in malayālam e troviamo anche una frase da lui pronunciata in portoghese (89r). Quella del conoscitore di lingue è una carta importante che Vartema possiede: gli stessi nayar lo temono perché lui sa «la lingua de' Portoghesi, e dirà tutto quello che facemo» (88r). Vartema usa le parole dell'*altro* non solo nel riportare le battute dei dialoghi: come abbiamo visto, scrive i nomi delle cose in lingua originale e riportare le preghiere dell'Islam (19v, 87r), trascrive anche le formule da pronunciare per stabilire accordi economici (53v) o per determinare la qualità dell'oro. La presenza dei dialoghi coincide sovente con la narrazione delle avventure in cui i protagonisti improvvisano con brio nello scenario di una realtà geografica e storica ben determinata. Così accade, per esempio, per tutte le vicende che si svolgono durante la prigionia sotto il sultano di 'Aden e per la guarigione del moro che entra a far parte dell'articolata costruzione della santità del personaggio. Tali inserti rendono ancora più vero l'affresco della realtà conosciuta e descritta: potremmo leggerli come racconti a sé stanti, ma al contempo è fortissimo il loro legame con le coordinate storiche, geografiche e culturali dei luoghi e dei tempi in cui avvengono.

Nell'ambito del secondo livello, per quanto concerne i termini specifici e tecnici, nell'*Itinerario* ricopre un ruolo interessante la terminologia specifica della geografia: sono nominati il Polo Artico e Antartico, vengono usate bussole «con la calamita» e «carte al curso del mare necessarie», si tiene d'occhio la *stella tramontana* (cioè la Stella Polare), ci si sposta attraverso «terre e insule orientale, meridionale e occidentale [...] le settentrionali» (6r), ci si muove in relazione alla *linea equinozziale* (cioè l'equatore, 65v). Appartengono anche al vocabolario specialistico e tecnico di Vartema termini quali *generazione* nel significato di 'popolo' e *spera* nell'accezione di 'ombra creata dal sole'. Questa scrittura tecnica si incontra in modo particolare nei passi in cui fornisce informazioni inerenti all'orientamento, nella lettera dedicatoria e nei proemi. Fra gli stilemi più ricorrenti della sua prosa argomentativa troviamo l'impiego di verbi riguardanti il rapporto con la realtà esterna (come *cercare* 'esplorare') e la presenza di nessi che introducono clausole di tipo causale (significativo, per esempio, il *conciosia che*).

Per quanto riguarda invece le espressioni della testimonianza e della verità, una prima analisi porta a osservare la maggiore frequenza di tali elementi nella lettera dedicatoria e negli snodi narrativi. Nella disamina dei termini più ricorrenti che popolano l'*Itinerario* non manca la forte presenza di due nuclei: quello dei vocaboli del viaggio e quello della dimensione della parola. Accanto a *viaggio* (15), *camino* (44) e *fugire* (18), che arricchiscono la prima area semantica, abbiamo *parole* (11), *orazione* (14), *intendere* (12) e *parlare* (17), che vanno a incrementare la seconda. A quest'ultima si

aggiungono i verbi del narratore: *dire*, *discorrere*, *recitare*, *referire*, *monstrare*, *toccare*. Nel suo resoconto il viaggiatore porta la propria testimonianza sottolineandone la veridicità e allo stesso tempo restituisce la realtà osservata al lettore, caratterizzando ciò che ha visto in relazione all'esperienza. L'attenzione va alle *condizioni* 'situazioni' in cui vivono sovrani e popoli; ricorre la ricerca della *cagione* (o *casone*), della *causa* che spiega avvenimenti e fenomeni.

Nel mettere il lettore a conoscenza di quanto ha appreso, Vartema sa che bisogna mantenere alta la sua attenzione e che è necessario fargli capire che quanto si racconta è conforme al vero. I verbi *recitare*, *referire*, *monstrare*, *toccare* sono presenti, spesso in espressioni impersonali, per sottolineare l'inizio di uno o più paragrafi dedicati a un particolare aspetto della realtà osservata⁸. Nel suo portare testimonianza il narratore ricorre anche al verbo *dire*, che viene coniugato in particolare alla prima persona singolare e talvolta plurale e che, al passato remoto e al futuro, crea rimandi intratestuali (due esempi fra i tanti: «Già vi dissi la cason che» a c. 56r e «Quando sarà tempo vi dirò dello ingegno e sentimento che hanno ditti animali» a c. 40r). Vartema fornisce anche spiegazioni in merito alla volontà di presentare subito informazioni riguardanti determinati luoghi o usanze, in particolare quando questi sono simili o identici a quelli già osservati e descritti o ad altri che ritiene necessario illustrare più avanti nella trattazione⁹. Il verbo *dire* ricorre anche nelle espressioni create con il modo condizionale per esprimere la meraviglia provata di fronte all'eccezionalità di ciò che viene osservato¹⁰ ed è impiegato per sottolineare la veridicità della testimonianza, in quanto la conoscenza è avvenuta in modo diretto: Vartema mette al corrente di ciò che ha visto con i suoi stessi occhi e avverte il suo lettore quando fornisce informazioni che gli sono giunte per sentito dire o che sono reputate vere presso i popoli incontrati. Il verbo *dire* e il verbo *vedere* concorrono a costruire la definizione della realtà nel rendere testimonianza di una conoscenza effettuata *de visu*: «e questo dico però che io l'ho veduto» (31v) è una delle tante affermazioni in cui Vartema ribadisce la veridicità delle sue parole in quanto il suo è un *visivo testimonio* che, si sa, vale ben più di dieci dichiarazioni fatte per sentito dire, come Vartema sottolinea nella già citata lettera dedicatoria, proprio là dove la prosa si fa più complessa:

⁸ «Dove occorre recitare el governo del Signore de dicta città» (7v), «quello che nel ritorno me intervenne voglio brevemente (acciò el parlare mio non sia molesto) recitare al presente, perché ad alcuni serà fructifero» (83r), «Qui me occorre alquanto toccare, per cosa degna de notitia, la discrezione, el sentimento et forza del leofante» (45v). In particolare il *Capitolo secundo del ditto Damasco* inizia con la dichiarazione: «Poi che visti abbiamo li costumi del Signor de Damasco, al presente me occorre referire alcune cose della città» (8v) e il *Capitolo de alcune occorrentie intra la Mecha et Zida, porto della Meca* con «Me occorre quivi monstrare lo ingegno umano nelli casi occurrenti quanto per la necessità se soglia dimostrare» (8v).

⁹ «Qui non ce è cosa da dire perché vanno pure alli costumi et stili de Calicut» (48v), «La fede de loro non vi dico perché credeno come el Re de Calicut, del quale quando sarà tempo ve dechiarerò» (42v), «adorano el diavolo come fanno quilli de Calicut: quando serà tempo diremo in che modo lo adorano» (47v), «lo cibo suo al presente non ve dirò, perché ve lo dechiarirò quando saremo in Calicut, che è un medesimo modo etuno medesimo vivere» (48r), «Non ve dico il viver suo al presente perché in Calicut vi sarà descritto, conciosia che tutta è una medesima fede» (48r).

¹⁰ «Veramente non se poteria dire la bellezza e bontà de questo Damasco» (7v), «Veramente non se potria dire la suavità e li odori che se senteno dentro in questo tempio» (18r), e così via.

Molti omini son già stati, li quali se son dati alla inquisizione delle cose terrene, e per diversi studii, andamenti e fidelissime relazioni, se son sforzati pervenire al loro desiderio. Altri poi de più perspicace ingegno, non li bastando la terra, comenciorono con sollicite osservazioni e vigilie, como Caldei e Fenici, a discorrere le altissime regioni del cielo: de che meritamente ciascun de loro cognosco aver conseguita dignissima laude apresso delli altri, e de se medesmi plenissima satisfazione. Donde io, avendo grandissimo desiderio de simili effetti, lassando stare li cieli come peso convenevole alle spalle de Atlante e de Ercule, me disposi volere investigare qualche particella de questo nostro terreno giro; né avendo animo (cognoscendome de tenuissimo ingegno) per studio overo per conietture pervenire a tal desiderio, deliberai con la propria persona e con li occhi medesmi cercar de cognoscere li siti de li lochi, le qualità de le persone, le diversità degli animali, le varietà de li arbori fruttiferi e odoriferi de lo Egitto, de la Surria, de la Arabia deserta e felice, de la Persia, de la India e della Etiopia, massime recordandome esser più da estimare uno visivo testimonio che diece de audito. [...] El desiderio, il quale molti altri ha speronato a vedere la diversità delle monarchie mundane, similmente alla medesima impresa me incito. E perché tutti altri paesi dalli nostri assai sonno stati dillucidati, per questo nel mio animo io deliberai vedere paesi dalli nostri meno frequentati (5r-6v).

In tutto l'*Itinerario* ricorre più di trentacinque volte l'espressione «sapiate che», con la quale Vartema introduce informazioni in merito ai luoghi presentati. Non mancano, con la medesima funzione, i «pensate che» e i «è da sapere che». Richiami diretti ai lettori, affinché ascoltino e formulino anche un giudizio su quanto è accaduto al viaggiatore, costellano l'intero testo: «El viaggio nostro facemo in questo modo che vui intenderite» (11v), «Intenderete che malizia usorono a tutta la caroana» (14v), «voi intenderete quello che fanno» (17v), «per questo rispetto che voi intenderete» (19v), «Se io aveva appetito lo lasso iudicare a voi» (22v), «pescanle al modo che voi intenderete» (35v), «Non crediate però che se ne empia el corpo, ma ne mangia una certa quantità» (40r-v), «Ve dico» (46v, 48r), «Non ve dico il viver suo al presente perché in Calicut vi sarà descritto» (48r). Rivolgersi al lettore costituisce anche un modo per evidenziare il carattere straordinario degli usi e dei costumi osservati: «Se io ne vi dichiarasse in che modo fa tante cose, voi non lo crederesti né manco potresti intenderlo» (58v), «Una gran parte delli suoi servitori portano nelle ponte de scarpe rubini e diamanti e altre gioie. Pensate quante ne portano nelli diti delle mano e nelle orecchie» (43r). Il legame tra il narratore e i suoi destinatari è ottenuto anche sottolineando che l'esperienza diretta del viaggiatore può spiegare, alla luce delle differenze appurate e indagate nel corso del cammino, ciò che accade nel mondo occidentale o ciò che gli Europei sono soliti fare: «Sì che inteso avete la rasona per che le ditte cose non vengono alle parte

nostre» (76v), «Lassatevi dire che Portoghesi navigano sempre con la Tramontana per ben che alquanti giorni non se veda la ditta stella» (100r).

Il carattere di testimonianza volta a raccontare, a informare e a consigliare che è insito nell'*Itinerario* diviene ancora più palese attraverso la disamina dei tratti messi in luce dalle analisi aventi per oggetto gli aspetti linguistici del testo. Il desiderio, nutrito da Vartema, di mostrare quanto conosciuto è legato al duplice obiettivo di dare risposte all'immaginario collettivo e di soddisfare la necessità di costruzione di un sapere geografico e storico. La complessità del rapporto tra la realtà del momento dell'esperienza e la scrittura dell'esperienza porta a interrogarsi sull'articolazione della stessa realtà. Leggendo l'*Itinerario* attraverso l'apporto che ogni singolo termine fornisce, si comprende come lo sguardo del viaggiatore sia profondamente legato al rapporto tra esperienza e scrittura, strumento di trasmissione per eccellenza.